



DETEZIONE DIRITTO ALLA VITA

Roberto Monteforte

Siamo arrivati a 82 detenuti che si sono tolti la vita e a questi vanno aggiunti i cinque agenti della polizia penitenziaria. Mai così tanti nella storia recente, sono il segno tragico e doloroso di un fallimento dello Stato a cui quelle vite erano state affidate e la cartina di tornasole dei mali che affliggono il sistema penitenziario italiano. Molti di quelli che hanno compiuto questo gesto estremo sono giovani, spesso fragili, con disagi psichici o tossicodipendenti e con pene brevi da scontare. Sono persone che in carcere non avrebbero dovuto neanche entrare. Non sbaglia allora chi definisce il carcere una "dis scarica sociale", un luogo di raccolta del disagio e dell'emarginazione. Questo malgrado l'impegno degli operatori, del personale penitenziario e del volontariato. Ma gli effetti delle riforme mancate, del sovraffollamento, di un organico insufficiente, del taglio delle risorse e ancor più di una logica più "punitiva" che di recupero sociale del recluso, li paga tutta la comunità penitenziaria.

In questi ultimi anni la ministra Cartabia aveva cercato di porvi rimedio con provvedimenti che miravano a rendere più incisiva la funzione rieducativa della pena, nel rispetto della Costituzione, dei richiami della Corte Costituzionale e della Corte europea dei Diritti dell'uomo. Da qui misure per tutelare maggiormente la dignità del cittadino recluso, puntando a ridurre il sovraffollamento ricorrendo alle pene alternative per chi ha commesso reati minori e alla detenzione solo come *extrema ratio*. Modernizzando e umanizzando la detenzione con le indicazioni "tecniche" fornite dalla commissione Ruotolo, istituita dalla ministra per riformare l'ordinamento penitenziario. *(Segue a pagina 2)*

IL LAVORO IN CARCERE VUOL DIRE FUTURO

Danilo Guadagnoli

Sveglia alle 7,00, rapide pulizie, doccia e pronti per una giornata lavorativa che si protrarrà fino alle 13,30. Mi ritengo fortunato perché ho due lavori. Il primo per l'Amministrazione Penitenziaria, come archivistica all'esterno dei reparti di detenzione. Mi impegna dalle 8,00 alle 9,30 e ho il compito di selezionare e classificare tutti i documenti prodotti nell'Istituto. Dalle ore 9,30 alle 13,30 parte il mio secondo lavoro. Questo è in smart-working per un'azienda dell'associazione tra le Imprese di Roma e del Lazio UNINDUSTRIA, il mio datore di lavoro è una società per azioni che ha come oggetto sociale la formazione, la selezione e l'aggiornamento del personale di impresa.

(Segue a pagina 8)

LE 35 BUONE AZIONI PER CAMBIARE LA PENA

Federico Ciontoli

Il nuovo parlamento italiano si sta insediando, è il 13 ottobre, e al teatro della Casa di Reclusione Rebibbia di Roma il prof. Marco Ruotolo, docente di diritto costituzionale a Roma Tre e presidente della Commissione ministeriale per l'innovazione del sistema penitenziario, e il dott. Carmelo Cantone, anch'egli membro della commissione non che vice capo del DAP, presentano le soluzioni per migliorare la situazione delle carceri italiane. Davanti a una platea di detenuti e studenti di giurisprudenza dell'università "Roma Tre" illustrano i risultati della Commissione voluta dalla ministra Cartabia.

(Segue alle pagine 4 e 5)



IN QUESTO NUMERO

- Daniela de Robert - "La scommessa della redazione tra le sbarre"** Pag. 3
Roberto Monteforte intervista Santori: "L'impresa che assume" Pag. 8
Flavia Filippi - "Una seconda chance anche per il Penale" Pag. 12
Daniela Marazita - "Il teatro apre ogni sbarra" Pag. 14
Marcello Spiridigliozzi - "Monina: Roma Tre investe su di voi" Pag. 16
L. Griguoli, E. Schirò: "La filosofia per reagire alla passività" Pag. 18
Antonio Di Sero - "Ciabatte: che umiliazione!" Pag. 23

Diritto alla Vita per i reclusi

(Segue dalla prima)

Come hanno spiegato a “Non Tutti Sanno” il professor Marco Ruotolo e il vice capo del Dap, Carmelo Cantone, sono un pacchetto di soluzioni applicabili senza ricorrere a iniziative legislative e “valide per ogni maggioranza”. Ora sono sul tavolo del nuovo ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Si vedrà cosa sarà recepito. Per la ministra Cartabia puntare sulla giustizia riparativa e sul recupero alla socialità del recluso rappresentava anche lo strumento più efficace per garantire più sicurezza alla collettività. Sembra che il nuovo governo abbia altro come priorità: nuove carceri per ridurre il sovraffollamento e contrastare il dramma dei suicidi. Con un decreto legge ha bloccato fino a dicembre l'entrata in vigore della già approvata riforma e ha nella sostanza reso difficilissimo l'accesso ai benefici per i condannati all'ergastolo ostativo. Quel fine pena mai, fino alla sentenza della Corte Costituzionale del 2019, senza speranza di benefici per il recluso che non collabora con la giustizia, che lo scrittore ed ex ergastolano “ostativo” Carmelo Musumeci ha definito “una pena di morte lenta”. Saranno le Camere a decidere al momento della conversione del decreto.

Sono misure che hanno suscitato preoccupazione e dubbi. Sul tavolo ci sono le proposte lanciate con l'appello “Fermiamo la strage dei suicidi in carcere. Qui ed ora... si può!” promosso da chi si occupa da decenni di carcere come Ristretti Orizzonti e dal quotidiano Il Dubbio e firmato da operatori, volontari, avvocati, giudici, politici e giornalisti che condividiamo e pubblichiamo.

Al fondo c'è la convinzione che la spirale dei suicidi in si contrasta rendendo vivibile il carcere, garantendo un'efficace assistenza medica e psicologica e riempiendo il tempo vuoto della detenzione con progetti che consentano al recluso di maturare in consapevolezza, responsabilità e capacità di costruirsi un futuro.

Per questo sono fondamentali i percorsi di studio e di formazione al lavoro, lo sport “agonistico”, il teatro e le altre attività che portano la vita reale e la società nel carcere. Sono percorsi utili se sono parte di un progetto, non dei semplici riempitivi.

E poi, quanti suicidi in meno ci sarebbero se, nel rispetto della sicurezza, fossero consentiti maggiori contatti con i familiari e uno spazio per l'affettività che è un diritto della persona detenuta?

L'impegno a riempire il “tempo vuoto” della detenzione c'è al C.R. di Rebibbia, dopo l'emergenza Covid i volontari sono tornati e le attività con i detenuti sono riprese. Vedono impegnati volontari, docenti, psicologi e personale penitenziario. Le loro attività con i detenuti meritano di essere conosciute e valorizzate.

Come il percorso che porta al lavoro, così importante per chi è recluso. Pubblichiamo la testimonianza di un detenuto che “lavora” per un'impresa “esterna”, quella di un dirigente d'azienda che porta a Rebibbia la voce del mondo delle imprese e, infine, di chi è impegnato a mettere in contatto gli operatori economici con la realtà carceraria. Oltre agli aspetti positivi emergono pure difficoltà come i tempi della burocrazia o quelli legati alle autorizzazioni della magistratura di sorveglianza, che a volte rendono faticosi i percorsi di cambiamento di chi è “ristretto”. È questo uno dei temi più sentiti dalla popolazione detenuta. Lo approfondiremo nei prossimi numeri, come pure quello dell'assistenza sanitaria e psicologica in carcere.

Roberto Monteforte

L'appello Fermiamo la strage

“80 morti in poco più di 10 mesi. È il numero di suicidi in carcere registrati fino ad oggi. Un record lugubre, terribile, inaccettabile. Mai prima d'ora era stato raggiunto questo abisso.

Sappiamo bene cosa si dovrebbe fare per evitare o contenere questo massacro quotidiano: depenalizzare e considerare il carcere solo come *extrema ratio*, moltiplicare le pene alternative, dare la possibilità al cittadino detenuto di iniziare un vero percorso di inclusione nella comunità. Chi è in custodia nelle mani dello Stato dovrebbe vivere in spazi e contesti umani che rispettino la sua dignità e i suoi diritti. Chi è in custodia dello Stato non dovrebbe togliersi la vita!

Insomma, sappiamo bene, perché ne discutiamo da anni, da decenni quali siano le strade per fermare la strage, ma la politica, quasi tutta la politica, è sorda perché sul carcere e sulla pelle dei reclusi si gioca una partita tutta ideologica che non tiene in nessun conto chi vive “dentro”, oltre quel muro che divide i “buoni” dai “cattivi”.

Insomma, non c'è tempo: il massacro va fermato qui ed ora. E allora proponiamo una serie di interventi immediati che possano dare un minimo di sollievo al disagio che i detenuti vivono nelle carceri “illegali” del nostro Paese.

1. Aumentare le telefonate per i detenuti. È sufficiente modificare il regolamento penitenziario del 2000, secondo cui ogni detenuto (esclusi quelli che non possono comunicare con l'esterno) ha diritto a una sola telefonata a settimana, per un massimo di dieci minuti. Bisognerebbe consentire ai detenuti di chiamare tutti i giorni, o quando ne hanno desiderio, i propri cari.
2. Alzare a 75 giorni i 45 previsti a semestre per la liberazione anticipata.
3. Creare spazi da dedicare ai familiari che vogliono essere in contatto con i propri cari reclusi per valorizzare l'affettività.
4. Aumentare il personale per la salute psicofisica. In quasi tutti gli istituti vi è una grave carenza di psichiatri e psicologi.
5. Attuare al più presto, con la prospettiva di seguire il solco delle misure alternative, quella parte della riforma Cartabia che contempla la valorizzazione della giustizia riparativa e nel contempo rivitalizza le sanzioni sostitutive delle pene detentive.

Tra i firmatari: *Roberto Saviano, Gherardo Colombo, Luigi Manconi, Giovanni Fiandaca, Massimo Cacciari, Fiammetta Borsellino, Mattia Feltri, Francesca Scopelitti, Walter Verini, Anna Rossomando, Mariolina Castellone, Rita Bernardini, Marco Cappato, Mimmo Lucano, Riccardo Polidoro, Gianpaolo Catanzariti, Michael L. Giffoni, Gianpaolo Ferrua, Giovanni Maria Pavarin, Tommaso Greco, Tullio Padovani, Ornella Favero, Rossella Favero, Annamaria Alborghetti.*

La scommessa della redazione tra le sbarre

Perché fare un giornale in un carcere? Quale il senso di una attività del genere?

L'iniziativa non è, certo, nuova. Sono molto e diverse le esperienze di questo tipo realizzate negli Istituti penitenziari. Tutte accomunate – a mio avviso – da una duplice funzione.

La prima rivolta all'interno del mondo dell'esecuzione penale e più nello specifico alle persone stesse che lavorano al giornale. Perché la cultura, nel senso più largo e nelle sue forme di fruizione e di produzione, è un elemento centrale nel processo di risocializzazione e di reinserimento positivo nella società. In questo senso, il lavoro di una redazione implica una estensione delle conoscenze individuali, il confronto con punti di vista diversi dal proprio, la capacità o comunque la voglia di leggere e analizzare la realtà, l'affinamento della capacità di scrittura, l'apertura nei confronti di mondi nuovi, lo studio e la

lettura, il dialogo con protagonisti della vita del Paese, l'entrare in connessione con il mondo dei potenziali lettori, la capacità di spiegare in maniera semplice cose complesse. Tutte operazioni e azioni che favoriscono una strutturazione del sé individuale, volto – come si legge nel documento finale degli

Stati generali dell'esecuzione penale – a «ridare significato al tempo della detenzione, liberandolo dalla connotazione di tempo sottratto alla vita o di tempo di attesa, per farne occasione per l'acquisizione, quantunque limitata, di qualche elemento positivo per la propria soggettività e per l'avvio di un percorso di reinserimento sociale».

La seconda funzione riguarda invece i destinatari del giornale, i lettori e, più in generale, la collettività sociale a cui esso si rivolge al fine di far conoscere una realtà ancora troppo opaca, come quella del carcere, superando luoghi comuni e stereotipi, per fare giungere la voce, lo sguardo, la conoscenza di chi all'interno di quel mondo vive. Dunque, i giornali scritti in carcere hanno la funzione di raccontare la realtà attraverso il particolare punto di vista di chi sta eseguendo una pena o comunque è ristretto in un

istituto penitenziario. Si tratta di un punto di vista particolare che va valorizzato ma che deve andare oltre la semplice testimonianza. Non basta, infatti, essere protagonisti di una realtà per raccontarla. Occorre riflettere su di essa per uscire dalla propria visione personale ed emotivamente coinvolta e offrire uno sguardo interno ma distaccato dal proprio vissuto personale. È un'operazione culturale complessa, non sempre facile da accettare, che richiede la voglia e la capacità di fare quel salto di qualità necessario per fare realmente informazione. Per questo, è centrale il contributo dei professionisti dell'informazione che mettono a disposizione le loro competenze, conoscenze ed esperienze, portando inoltre uno sguardo e un approccio meno coinvolto.

Le redazioni non sono solo un luogo di studio e di scrittura. Possono diventare uno spazio di incontro tra le diversità che abitano il carcere, un luogo di dialogo con la comunità esterna, per una riflessione comune sul senso e

sulla realtà della pena. Una riflessione questa, che si interroga sul *dentro*, ma che non può fare a meno di interrogarsi anche sul *fuori*. Sulle responsabilità di chi ha violato le regole e ha ferito la comunità e sulle responsabilità della comunità, delle sue istituzioni che non hanno saputo o voluto intercettare le criticità, il disagio, le vulnerabilità

delle persone prima che degenerassero e trovassero come unica risposta quella del diritto penale. In questo senso, possono diventare strumenti di crescita anche per chi il carcere lo vive: per accompagnare quell'indispensabile processo di responsabilizzazione che è alla base di ogni percorso di reinserimento.

È, dunque, dall'unione di questa duplice funzione che si può cogliere la valenza sociale delle redazioni giornalistiche che operano all'interno degli Istituti penitenziari, che possono diventare uno spazio di incontro tra persone, culture, esperienze differenti e talvolta distanti e che possono diventare uno spazio di incontro con sé stessi, con la propria soggettività.

Daniela De Robert

Giornalista, componente del Collegio del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale



Le 35 azioni per rendere umana la pena sul tavolo di Carlo Nordio

Confronto del giurista Marco Ruotolo e del vicecapo del DAP Carmelo Cantone con i detenuti sulla riforma del sistema penitenziario. Soluzioni "tecniche" a disposizione di ogni Governo.

Federico Ciontoli



Marco Ruotolo

(Segue dalla prima)

Ma l'impressione è che intendano rivolgersi anche alla politica e al nuovo governo, affinché non si rimandino le improrogabili azioni individuate come risposta alle tante emergenze delle nostre carceri, prima tra tutte quella dei suicidi.

Lo puntualizzano. Si tratta di "soluzioni tecniche", di "interventi puntuali e specifici per assicurare maggiore umanizzazione e dignità" al sistema penitenziario. L'incontro, organizzato dalla redazione del notiziario "Non Tutti Sanno", mira proprio a fare il punto su cosa ne è di questa riforma, su cosa si è fatto, cosa si può fare e su cosa, invece, rimane in sospeso.

Si parte dalla drammatica emergenza rappresentata dal numero sempre crescente dei suicidi tra i detenuti che testimonia la criticità di una situazione.

Cantone ne è consapevole e lancia il suo messaggio: "Bisogna far capire alla politica le esigenze e la qualità delle vite umane da tutelare e agire presto". Perché sovrappollamento e suicidi impongono risposte. "L'agenda dei bisogni non cambia se cambia governo". La sua è una forte sollecitazione a non rinviare ciò che non è più rinviabile. Sollecitato dal moderatore – il giornalista Roberto Monteforte che coordina la redazione del notiziario – il professor Ruotolo richiama i punti principali del lavoro della Commissione. Sono 35 le "azioni" individuate che mirano a "migliorare la qualità della vita e la quotidianità in

carcere" che si possono perseguire – puntualizza il giurista – senza interventi legislativi, richiamandosi alle indicazioni della giurisprudenza costituzionale e delle Corti europee, agendo attraverso circolari, modifiche e aggiornamenti del Regolamento di Esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario, che risale, ormai, al 2000.

"Abbiamo lavorato con ritmi serratissimi sollecitati dalla ministra Cartabia che aveva segnalato l'urgenza del cambiamento – continua il professore. Proprio pochi giorni prima della caduta del governo a via Arenula erano pronti a presentare la relazione in Consiglio dei ministri. Il disbrigo degli affari correnti ha poi esplicitamente precluso la possibilità dell'esame del nostro lavoro".

Ruotolo: "Le proposte erano pronte.

Tutto bloccato con la crisi di Governo"

C'è amarezza nelle parole di Ruotolo, ma anche la speranza che il lavoro svolto possa essere ripreso, perché, sottolinea, "sul tema dell'esecuzione penale il nostro lavoro non toccava temi più sensibili, come quello delle pene alternative", che è stato oggetto di altri provvedimenti. La sua conclusione? "Il nostro lavoro è presentabile a più maggioranze". Ci tiene pure a puntualizzare che l'obiettivo della Commissione è stato riportare al centro della discussione "la dignità delle persone detenute e degli operatori", le cui condizioni vengono spesso trascurate. Non sono solo i detenuti, infatti, a suicidarsi nei penitenziari. "Il carcere è una collettività con diversità di ruoli, ma con unità di obiettivi dove la pena deve essere uno strumento per ricostruire il legame sociale rotto con la commissione del reato". "Abbiamo bisogno di sensibilizzare la società e la politica – continua Ruotolo – su un'idea di giustizia capace di proiettarsi verso il futuro e non solo di guardare al passato". Concorda il vicecapo del Dap: "Questo sistema cresce solo se c'è una sinergia tra il carcere e la società libera in cui il carcere è inserito. È così che si può pensare a una pena che davvero restauri la frattura provocata dal reato".

NESSUNO SCONTO DI PENA PER IL COVID

La discussione entra nel vivo quando arriva la domanda su cosa ne sia stato del "progetto ristoro" per i detenuti legato all'emergenza Covid, compreso il permesso straordinario con scadenza a fine dicembre, che consente di non rientrare in carcere ai detenuti in semi-libertà.

Non ci gira attorno il vice Capo del DAP, Carmelo Cantone: “Sulle misure deflattive [ndr, ossia incremento della liberazione anticipata da 45 giorni a 75 giorni] non fatevi illusioni”. Diversa è invece la situazione di chi in questi anni di pandemia è potuto rimanere fuori. “Penso che a novembre, comunque entro l’anno, arrivi il provvedimento che consentirà a chi è già fuori di non rientrare. Non conviene a nessuno il contrario – spiega – e non sarebbe giusto non tenere conto della condotta regolare tenuta fuori”.

Cantone, forte della sua lunga esperienza nell’amministrazione penitenziaria, offre una sua spiegazione sulle criticità del sistema.

Mette l’accento sul sovraffollamento, sui tagli pesanti alle risorse e agli organici di questi anni. A queste criticità già note, ne aggiunge una non sempre evidenziata eppure importante: l’instabilità provocata dal continuo avvicinarsi dei vertici dell’amministrazione penitenziaria. “Da quando lavoro in questa amministrazione, e sono molti anni – afferma – sono cambiati 14 capi di dipartimento. Nello stesso periodo sono cambiati soltanto quattro capi della polizia di Stato. Questo dimostra quanto il mondo penitenziario sia sensibile alla politica. Con ogni governo cambiano i vertici dell’amministrazione. Generalmente vengono nominati dei magistrati che poco sanno di questa realtà tanto complessa e non fanno a tempo ad orientarsi che sono già sostituiti”. È evidente che questa instabilità non aiuta l’Amministrazione penitenziaria.

Dal professor Ruotolo arriva poi un approfondimento sulle proposte della Commissione che hanno maggiore impatto sulla vita dei detenuti. Al primo posto c’è la questione delle telefonate. “Bisogna avviare processi di liberalizzazione delle telefonate – sostiene – magari con l’uso di cellulari senza sim, acquistati a spese del detenuto”. Per questo bastano circolari senza interventi legislativi. Si veda – ricorda – quanto è stato fatto recentemente con le videochiamate in tempo di Covid. Un secondo intervento fondamentale – aggiunge – è rappresentato dalla presenza, per almeno un giorno al mese, di funzionari per il compimento di atti giuridici da parte di detenuti. C’è poi un’importante innovazione che apporterebbe grandi semplificazioni alla quotidianità carceraria, sia per i detenuti che per gli operatori. È l’utilizzo del cosiddetto “*totem touch*”, un dispositivo multimediale che consentirebbe di superare “domandine” (mod. 393), “foglietti della spesa” (mod. 72) e istanze, in modo tracciabile e trasparente. Vi sono pure misure che riguardano altre forme di utilizzo delle tecnologie per la sicurezza. Infine, Ruotolo riferisce dell’“azione” che chiama in causa i magistrati di sorve-

glianza. “Il magistrato dovrebbe segnalare periodicamente al tribunale di sorveglianza quante volte è stato in carcere e quanti colloqui ha svolto”. L’obiettivo è favorire un rapporto più stretto di questi giudici con la realtà carceraria e con i percorsi di ciascun detenuto. Il professore conclude invitando i suoi studenti, potenziali futuri magistrati, ad andare in carcere: “Dovete vedere con i vostri occhi cosa è la detenzione”.

LE DOMANDE DEI DETENUTI

Inizia il confronto con i detenuti. Sono tre gli argomenti che vengono posti: telefonate, affettività, lavoro. “In Romania, potevo telefonare 1 ora al giorno e a 10 numeri diversi, perché qui ci sono tanti limiti?” domanda il primo. C’è preoccupazione che terminata l’emergenza Covid si torni indietro sul numero di telefonate consentite. Se durante l’emergenza Covid alla C.R. di Rebibbia si è passati dalle quattro alle venti chiamate al mese, ora si è scesi a sedici telefonate. Cantone rassicura che non ci sarà un ritorno al regime pre-pandemia. “Nessuno vi



Carmelo Cantone

direbbe che è un problema se voi telefonate tutti i giorni e a più numeri (es. moglie, figli e genitori)”. Ricorda che da sperimentale è ora definitivo il ricorso alle videochiamate e che il detenuto ora può scegliere tra questa modalità, la classica telefonata o la visita in presenza con i propri congiunti. Riguardo al tema dell’affettività e della sessualità in carcere, posto in particolare dai detenuti più giovani, invece, sembrano esserci pochi margini. “Quelli dell’affettività e della sessualità in carcere sono temi difficili da presentare – commenta Ruotolo –. Sono troppo esposti a critiche da parte

dell’opinione pubblica. Dovremmo fare in modo che il pregiudizio cada, ma non vedo la cosa vicina. Non siamo ancora pronti”. Cantone aggiunge che vi è anche un

Cantone: “Un danno il taglio alle risorse e i frequenti cambi al Dap”

serio problema di infrastrutture a rendere difficile ipotizzare spazi per l’affettività oltre le sbarre. Infine, si parla di lavoro. “Chiediamo progetti di lavoro anche qui alla Casa di Reclusione” afferma un detenuto che aveva iniziato il percorso per il progetto della posa della fibra ottica al Nuovo Complesso. “Qui – osserva – siamo stati scartati tutti!”. Conosce bene il problema il Vice Capo del DAP. “Non è facile” ammette. E sollecitato anche da altri interventi, riconosce come su questo ci sia stata qualche difficoltà di intesa tra ►

Una telefonata allunga la vita

Marco Fagiolo

Ricordo la prima volta che telefonai a casa una volta entrato in carcere; era il mese di gennaio del 1991.

Funzionava così: alzavi la cornetta e una voce diceva “Centralino”, e tu dovevi dire chi eri e chi dovevi chiamare. “Attenda”... non si sentivano squilli, solo silenzio e qualche *clac*... poi il centralinista ti diceva “Parli”. Dopo un tempo che sembrava sempre impossibile fosse durato dieci minuti, la voce diceva “Saluti”, e mentre dicevi che il tempo era finito e che avresti richiamato il giorno tale della settimana successiva...la linea si interrompeva all'improvviso, senza appello.

Praticamente si poteva telefonare al proprio congiunto una volta a settimana, per la durata di dieci minuti. Il centralinista ascoltava in diretta tutta la conversazione e poteva intervenire per placare gli animi se qualcuno si metteva a fare discussioni animate, o qualora dicesse parole sconvenienti, insomma c'era una sorta di censura diretta.

Questa procedura durò per molti anni, soltanto i primi anni del 2000, con il progredire delle tecnologie informatiche iniziarono ad automatizzare il sistema, togliendo l'ascolto integrale da parte del centralinista, sostituito dalla registrazione della conversazione, e si viene avvisati di inserire la tessera, digitare il proprio codice, digitare il numero autorizzato a chiamare, per poi essere avvisati che il tempo è terminato dalla voce registrata. I dieci minuti sono rimasti gli stessi, e passano alla stessa velocità della luce di prima.

Nel mese di marzo del 2020, a causa dell'emergenza Covid, le telefonate furono portate a una al giorno (tranne la domenica), sempre della stessa durata di dieci minuti, inoltre, al fine di sopperire all'impossibilità di svolgere i colloqui visivi, furono introdotte le videochiamate tramite tablet e/o smartphone.

Dell'importanza di questa soluzione ne abbiamo già parlato, e una recente circolare ha regolarizzato la possibilità di mantenere le videochiamate in pianta stabile a prescindere dalla fine dell'emergenza, che ne ha incentivato l'introduzione.

Riguardo le telefonate ordinarie invece, queste sono state già ridotte dalle precedenti sei a settimana a quattro.

Ora, presumendo che l'emergenza Covid vada veramente non solo scemando, ma che scompaia, si è visto che avere la possibilità di sentire ogni giorno i propri cari è di grande aiuto per molte persone detenute. Se si tornasse veramente indietro, cioè a svolgere una sola telefonata a settimana, sarebbe un'involuzione che



viaggerebbe in senso contrario a quello che dovrebbe essere la modernizzazione del sistema carcere.

Basterebbe dare uno sguardo a come funzionano certe cose negli altri Paesi europei per capire che l'Italia è indietro di oltre mezzo secolo.

Un esempio per tutti: in Spagna, i corridoi delle sezioni vedono la presenza di moltissimi box telefonici, dove il detenuto può chiamare liberamente a sue spese, non solo chi vuole, ma per tutto il tempo che desidera e tutti i giorni. E chi non potesse economicamente, può richiedere di chiamare a spese del destinatario.

L'EFFETTO COVID

L'introduzione della tecnologia digitale per fare le videochiamate rappresenta un grande passo avanti per il “pianeta carcere”, e l'auspicio è quello che non si debba tornare indietro. Ma anche riguardo le telefonate ordinarie, sarebbe veramente un obbrobrio tornare alla vecchia normativa dell'unica telefonata settimanale.

Una vecchia pubblicità citava: “Una telefonata allunga la vita”. Qui una telefonata potrebbe salvare una vita! Perché chi fosse animato da presagi funerei e si ritrovasse in un oscuro silenzio, senza magari la possibilità di sentire quella voce che potrebbe scacciare ogni fantasma, si sentirebbe perso.

La commissione Ruotolo aveva previsto l'uso di cellulari individuali, criptati e abilitati solo per determinate utenze, proprio per permettere ad ogni singola persona privata della libertà, di avere quella di poter sentire quella voce che potrebbe mantenerlo in vita e invogliarlo a vivere. Ma questa è soltanto una proiezione futura che non si sa se potrà mai essere realizzata.

L'INTERVISTA

Santori: «Assumere i "ristretti" Un vero vantaggio per l'impresa»

Manager della formazione Roberto Santori porta le aziende a Rebibbia. L'emozione della sua prima volta oltre le sbarre. La burocrazia vero limite del sistema penitenziario.

Roberto Monteforte

Il ponte tra sistema delle imprese e mondo carcerario ha nome e cognome, è l'ingegner Roberto Santori che in Unindustria è responsabile della formazione professionale. Da anni ha portato a Rebibbia proprio la formazione per preparare al lavoro i detenuti a fine pena e vi ha condotto i capi del personale delle grandi aziende per selezionarli ed assumere. Una strada molto concreta verso il reinserimento nella società che però, ci racconta, si deve misurare con un formidabile ostacolo: i tempi della burocrazia.

Ingegnere, com'è iniziato il suo impegno alla casa di reclusione di Rebibbia?

“Con l'invito a tenere una conferenza. Era il gennaio 2018 e la presidente di Zetema, la società del Comune di Roma che si occupa di cultura, mi ha invitato a portare a Rebibbia la mia testimonianza di uomo di impresa. In Unindustria, infatti, sono responsabile della sezione formazione, consulenza e attività professionale. All'inizio,

accettando l'invito, ho pensato ad un incontro di routine, ma la notte prima dell'incontro ho iniziato a pensare a chi avrei parlato. Mi sono domandato: “Cosa gli racconto? Questa volta non parlo a manager o a imprenditori”. La mattina sono arrivato all'appuntamento un poco teso e intimidito. Era la prima volta che varcavo l'ingresso di un carcere”.

Che effetto le ha fatto varcare quella soglia?

“Non lascia certo indifferenti sentire la porta blindata che ti si chiude alle spalle, quindi la sequenza delle altre che si aprono e che dopo ti si richiudono dietro. Quello che però mi ha più colpito, è stato dovermi “spogliare” del cellulare all'ingresso del carcere. Privarmi, anche se in modo temporaneo, del mio principale strumento di lavoro e di comunicazione con la famiglia, l'azienda, i dipendenti, i clienti e tutto il mio mondo, mi ha fatto pensare a cosa possa essere la privazione della libertà per tanti anni o per chi deve scontare il *fine pena mai*”.

Il lavoro in carcere vuol dire futuro

Danilo Guadagnoli

(Segue dalla prima pagina)

La mia fortuna è stata partecipare a un corso di formazione tenutosi nell'Istituto. Questo dopo un contatto e la messa in prova che ha verificato la mia possibilità di essere formato e preparato al lavoro valorizzando le mie esperienze e competenze professionali.

Alla fine del corso, ho conseguito un diploma di partecipazione e ho avuto la fortuna di avere contatti con i rappresentanti delle aziende che avevano finanziato l'iniziativa dei corsi per la Casa di Reclusione di Rebibbia. Va subito sottolineato come tutto questo sia stato possibile grazie alla

sensibilità umana e sociale e alla determinazione di un uomo d'impresa, un manager che ha deciso di impegnarsi anche economicamente per offrire una possibilità di riscatto e di futuro a chi ha sbagliato, a chi ha subito o sta vivendo la detenzione.

Visto che ha sempre praticato la linea della riservatezza non violerò questa sua regola facendone il nome. Ma un riconoscimento e tanta riconoscenza a lui e ai suoi collaboratori è davvero dovuto. Ho incontrato tutte persone di grande professionalità, disponibilità e affidabilità.

Torniamo alla mia giornata lavorativa. La seconda parte, quella del lavoro per l'"esterno", si svolge al computer, naturalmente off-line

visto che nelle case di reclusione l'accesso a internet è proibito ai reclusi per ragioni di sicurezza, ma con i dati inviati e raccolti su una penna USB. Opero come supporto operativo per la contabilità dell'azienda. Il mio compito è trattare verifiche e riconciliazioni contabili, che una volta elaborate rinvio all'azienda. Così ogni giorno.

Questo impegno lavorativo è per me davvero fantastico. Corrisponde appieno alle competenze descritte nel mio profilo professionale (avvocato-commercialista). Il compito assegnato risulta abbastanza semplice per chi come me ha operato nel campo della contabilità aziendale.

Sicuramente è stata una vera ►



Roberto Santori responsabile formazione Unindustria

Com'è andato l'incontro con i detenuti?

“Entro nella sala. Non vi nascondo la mia grande emozione. Quando mi danno la parola guardo i miei interlocutori. È un pubblico amplissimo, una sessantina di persone. Troppi per guardarli negli occhi. Comunque percepivo una grande diffidenza, perfino chiusura nei miei confronti. Chi è abituato a fare comunicazione sa cogliere i segnali non verbali del suo uditorio. Quello che avevo di fronte era inequivocabilmente ostile: silenzio e braccia conserte. Devono aver pensato “Eccone un altro,

pure della Confindustria! Parla, poi se ne va e noi invece rimaniamo!”.

Come si è regolato?

“Per usare un termine calcistico: fase di studio a centro-campo! Ho capito che dovevo cambiare lo stile e il modo di comunicare per entrare in sintonia con i miei interlocutori. Mi tolgo la giacca e la cravatta e in modo diretto, più “romano” e meno confindustriale, ho iniziato un dialogo con loro, fatto di domande e soprattutto di ascolto”.

Cosa le hanno detto?

“All'inizio lamentele. Mi hanno parlato del loro bisogno di lavoro e del mondo esterno che li rifiutava. Li ho invitati in modo volutamente aggressivo a prendere atto della realtà e della loro condizione. Se era dura per loro, lo era pure per il mondo di fuori, visto che è difficile anche per un neolaureato trovare lavoro. Quindi che se ambivano davvero al lavoro, dovevano capire quanto fosse dura la realtà del mondo lavorativo nel nostro Paese e decidere di mettersi in gioco”.

Ha avuto effetto?

“L'empatia c'è stata. Da che dovevo fare una chiacchierata di mezz'ora sono stato a Rebibbia l'intera mattinata. Quando si è capito che ero andato lì per ascoltare e non a fare la lezione, si è creato un feeling di simpatia. In un clima rilassato e anche scherzoso ho visto accendersi nei loro occhi un minimo di speranza per aver avuto qualche consiglio utile, qualche indicazione su come costruire il loro “dopo carcere”. Quando è arrivato il momento di uscire mi hanno accompagnato per un tratto del percorso. C'era un bel clima amichevole. ►

► fortuna poter esprimere di nuovo le mie competenze. Devo ringraziare chi ha creduto e crede in me e ha deciso di offrirmi una seconda chance, anche se mi sono macchiato di colpe, per le quali sto pagando il conto alla società.

È stato straordinario aver incontrato persone che mi hanno rinnovato una fiducia che avevo perso. Grazie a loro sono riuscito a riacquistare stima nelle mie capacità. Tutto questo è fondamentale per poter riprendere quel cammino di vita lavorativa necessario per il mio auspicabile rientro in un ambito di lavoro “esterno” alla C.R. Rebibbia.

La mia gratitudine va anche alla Direzione del carcere, che ha sponsorizzato e aiutato a far sì che il progetto prendesse forma e si concretizzasse in un lavoro articolato ma reale, con il quale ci si confronta giornalmente

e con soddisfazione da entrambe le parti.

La conclusione e la speranza sono quelle di poter chiudere il circolo virtuoso innescato con l'iniziativa, cioè, poter andare al lavoro all'esterno con l'azienda in articolo 21 O.P. che consente di poter lavorare durante il giorno e rientrare la sera in istituto, ritornando così ad una vita all'esterno quasi normale.

Bisogna però volerlo e conquistarselo con lo studio e con le competenze, e con tanta volontà di cambiare schemi di vita.

Ho parlato del mio caso, in quanto emblematico e sintomatico, per dare slancio e voglia di aiutare la popolazione detenuta, oggi imbrigliata e ostacolata da un pregiudizio profondo, specialmente quando si cerca un lavoro finita la pena.

LA SCHEDA

I detenuti che lavorano con un contratto collettivo nazionale sono 18.654 (34% dei presenti) di cui 16.181 alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria (84,7%) e 2.473 per imprese/cooperative esterne.

I benefici della legge 193/2000 (Smuraglia) alle imprese che assumono:

sconto del 95% sui contributi da versare allo Stato per pensione e assistenza sanitaria
utilizzo gratuito dei locali e delle attrezzature esistenti
bonus di 520 euro mensili (sotto forma di credito di imposta) per ogni assunto.

Se prosegue il rapporto di lavoro le agevolazioni proseguono nei 18 o 24 mesi successivi alla scarcerazione.

(Fonte CNEL)



Detenuti impegnati nella posa della fibra ottica

Ad un certo punto siamo arrivati a un bivio. Io ho preso il corridoio di sinistra, quello che portava all'uscita e loro quello opposto, che li riportava "dentro". Mi sono sentito male, soprattutto vedendo ragazzi così giovani e smarriti tornare alle loro celle. In quel momento mi sono ripromesso che avrei fatto qualcosa di concreto per loro. Da quel giorno mi sono impegnato ad attivare fondi per la formazione, a costruire comunicazione con il mondo Confindustria, sensibilizzare le imprese visto che molte non sanno minimamente delle agevolazioni previste per chi assume ex detenuti. Da lì è nato un legame forte con la realtà penitenziaria che non si è mai interrotto. Era il 2018, l'anno seguente abbiamo realizzato due corsi. Ne abbiamo tenuti altri all'inizio del 2020, quando stava per scoppiare la pandemia".

Perché ricorda quell'incontro?

"Perché in quell'occasione a Rebibbia non abbiamo solo consegnato gli attestati di partecipazione a chi aveva frequentato i corsi, ma con il gruppo di direttori del personale di grandi aziende che erano venuti con me, abbiamo tenuto veri e propri colloqui. I ragazzi erano rimasti a bocca aperta, entusiasti. Non immaginavano fosse arrivato lo sbocco concreto della nostra iniziativa. Ora potevano realizzare il loro sogno. Dagli allenamenti potevano finalmente scendere in campo. Era come passare dal simulatore di volo ad avere davvero tra le mani la cloche dell'aereo, dipendeva da loro arrivare a destinazione".

La pandemia ha interrotto la vostra attività?

"Con l'emergenza Covid si blocca tutta l'attività. Ma non il rapporto con Rebibbia. Quando monta la protesta dei detenuti perché non possono vedere i loro congiunti la direttrice di allora ci chiede un aiuto per aiutarli a comunicare con le loro famiglie. Ci attiviamo con i nostri soci, creiamo un ponte di solidarietà con il sistema delle imprese e alla fine Tim fornisce al sistema penitenziario italiano migliaia di apparecchiature per le chiamate a distanza. Dopo un accordo quadro con il Ministero della Giustizia, le apparecchiature arrivano

anche nei diversi penitenziari interessati dalle rivolte. È stata una risposta importante alla tensione di quei giorni. Ma tutto è partito da Rebibbia e dalla nostra iniziativa. Questo per sottolineare che il rapporto tra noi e il carcere è andato al di là della formazione. Abbiamo dato una mano anche con una raccolta fondi e una fornitura da parte di un nostro associato (la ditta Angelini farmaceutica) di mascherine e flaconi di Amuchina per fronteggiare l'emergenza sanitaria. Finita la fase pandemica acuta abbiamo ripreso a fare formazione in presenza. Qualche settimana fa ho accompagnato tre aziende all'interno di Rebibbia per metterle in contatto con il direttore...."

Con quale obiettivo?

"Quello di sdoganare il rapporto tra mondo delle aziende e istituti penitenziari. Deve diventare normale far accedere gli ex detenuti nel mondo del lavoro. Negli anni mi sono reso conto della grandissima diffidenza che c'è nelle aziende verso questa realtà. Intanto per essere coerenti e apripista noi della Challenge Network abbiamo assunto Danilo Guadagnoli, un detenuto della casa di reclusione di Rebibbia che ha seguito la nostra attività e che ci ha molto aiutato nel rapporto con gli altri detenuti. È stato un po' come il rappresentante di classe dei reclusi impegnati nella formazione. Ha studiato, è plurilaureato e questo gli ha consentito di essere una figura "ponte" tra mondo dell'impresa e realtà carceraria. Siamo ora al suo terzo rinnovo e gli abbiamo fatto un contratto a tempo e vedremo se assumerlo poi qui da noi".

Ci spiega come funziona la formazione?

"Intanto la direzione del carcere ci presenta un primo elenco di detenuti già selezionati per le loro attitudini a cui proporre il corso di formazione. L'obiettivo è quello di fornire un primo orientamento al lavoro, alle basi

Bisogna comunicare l'etica del lavoro valorizzando le loro competenze

fondamentali per accedervi e per capirne l'etica. È un percorso di educazione per nulla banale, visto che per molti ragazzi era lavoro anche rubare il rame alle ferrovie, perché così si faceva in famiglia. Si parte dalle basi, dall'onestà e dall'etica del lavoro. Ma si spiega anche quanto sia importante sapersi presentare valorizzando le proprie attitudini e competenze, è sicuramente utile visto che consente di individuare possibili sbocchi lavorativi per professionalità di cui c'è una forte domanda sul mercato del lavoro. La cosa fondamentale da capire è la sincerità. Al datore di lavoro va detta subito la verità: che si è ex detenuti. Proprio perché alla base del rapporto di lavoro vi è una relazione di fiducia, non bisogna dare l'idea di essere una persona che mente, poco seria e non attendibile. Solo se si dice la verità si avrà davvero un'altra opportunità nella vita.



Ha avuto buoni risultati?

“Questo canale ha funzionato e può ancora dare molto. Noi abbiamo lavorato per mettere i detenuti nelle condizioni di essere proposti al mondo del lavoro. Lo facciamo collaborando con le agenzie del lavoro temporaneo, che sono aziende private di servizi che operano per fare incontrare domanda e offerta di personale, in particolare figure socialmente deboli come i carcerati. Il nostro percorso prevede che nell’ultima fase della reclusione il detenuto che ne abbia le condizioni, possa essere assunto prima lavorando all’interno della struttura penitenziaria e poi fuori, proprio nelle aziende che hanno finanziato la sua formazione. È nell’interesse egoistico delle agenzie vedere collocate queste figure sul mercato del lavoro”.

Parla di egoismo in senso “positivo”?

“Certamente. Perché oltre all’interesse dell’azienda a reperire figure professionali difficilmente disponibili sul mercato del lavoro, si dà all’ex detenuto una seconda possibilità che consente all’ex detenuto di mantenersi e di non ricadere nella recidiva”.

Ha incontrato difficoltà nel rapporto con le autorità penitenziarie in questo percorso di avvio al lavoro dei detenuti? Quali?

“Senza dubbio la burocrazia. I tempi di risposta dell’amministrazione per l’assunzione di un detenuto sono quasi impossibili per un’azienda. Occorre attendere l’autorizzazione del magistrato, poi misurarsi con il tipo di autorizzazione concessa: la persona interessata deve rientrare in carcere? Può o non può usare il computer o altri strumenti informatici? Solo l’imprenditore che ha una forte determinazione o che è spinto da spirito carita-

tevole può aspettare. Ma se ci si basa sulle esigenze di impresa, allora risulta difficile aspettare la risposta del magistrato, soprattutto se arriva dopo un anno dalla richiesta. È giusto il rispetto della sicurezza, ma ci si deve misurare anche con le esigenze del mondo delle imprese che ha bisogno di risposte chiare e rapide, altrimenti l’assunzione rischia di non servire più e l’impresa sarà costretta a guardare altrove”.

Vede il rischio che si possa interrompere il rapporto virtuoso tra formazione professionale e collocazione del detenuto sul mercato del lavoro?

“Esattamente. Occorre tutelare l’effettivo contatto tra esigenze del mondo dell’impresa, con le sue dinamiche, e sistema carcerario. Renderlo strutturale, e questo sarà possibile se si soddisfano i diversi “egoismi” o punti di interesse. Quello della società e del sistema penitenziario al reinserimento del detenuto, ma anche quello dell’azienda, che è creare profitto”.

Insiste molto su questo punto...

“Le due esigenze devono coincidere. L’azienda ha i suoi vantaggi ad assumere ex detenuti: si tratta di manodopera formata, con figure professionali sempre più rare sul mercato del lavoro e poi, grazie alla defiscalizzazione, a costi ridotti. In più ci si assicura un punteggio positivo nel bilancio di sostenibilità. Ma se la reale possibilità di assumere arriva dopo un anno, allora viene meno la razionalità industriale della scelta e questo

Sono tanti i vantaggi

per le imprese che assumono

finisce per mettere in discussione la natura “strutturale” della decisione”.

Quanto conta far conoscere la realtà del carcere a chi decide in azienda?

“È determinante per superare ogni diffidenza. Per questo mi impegno a portare con me a Rebibbia i capi del personale. Dall’esterno si pensa che nel carcere ci siano mostri, ma quando entri ti rendi conto che non è così. Che anche tu potresti trovarti nella condizione del recluso per un errore, uno sbaglio, una distrazione, un impeto non controllato.

Per superare i pregiudizi che non mancano mai, è importante fare in modo che chi decide di assumere si renda conto direttamente di cosa sia il carcere e di chi siano le persone eventualmente da assumere. Lo si aiuta a valutarle per le loro capacità e nell’interesse dell’azienda. Sempre che la burocrazia non crei più problemi dei possibili benefici”.

Roberto Monteforte

Una seconda chance anche per voi



Non credo che alla Casa di Reclusione possiate immaginare con quanto piacere sono entrata nel vostro istituto il 9 settembre per presentarmi al direttore. Erano mesi che volevo venire, ma rinviiavo di continuo la richiesta di un appuntamento perché ero demoralizzata da quanto mi avevano detto in tanti: “Troppe diffi-

coltà lì con i magistrati di sorveglianza, rigettano sempre le istanze. Andresti solo a perdere tempo”. Però mi sentivo in colpa: tutti quegli imprenditori accompagnati al Nuovo Complesso per i colloqui. Tutte quelle offerte di lavoro... e nemmeno una messa a disposizione dei ragazzi del Penale, e scusate se vi chiamo così. Che ingiustizia! Mi creava così tanto disagio questa circostanza che a giugno, al termine del corso Vic per volontari in carcere, nel modulo con le preferenze ho scritto che volevo diventare una volontaria della Casa di Reclusione di Rebibbia.

Spero tanto che ora si sia aperta una breccia e che piano piano Seconda Chance possa cominciare a mettersi anche al vostro servizio. So benissimo, perché me lo hanno detto Gabriella Stramaccioni, Debora Moccia e Roberto Monteforte, ma anche la dr.ssa Rasola e la dr.ssa Valentini, che tra voi ci sono ragazzi e uomini pieni di potenzialità, di competenze, bravi in tanti mestieri e ansiosi di dimostrare che il tempo, la riflessione e il trattamento hanno compiuto trasformazioni immutabili. E quindi speriamo di poterci conoscere presto ai colloqui di lavoro.

Nel frattempo vi racconto cosa è e come nasce Seconda Chance. Sono una giornalista e lavoro da sempre al TgLa7, dove mi occupo di cronaca giudiziaria. Con la pandemia ho avuto più tempo libero a disposizione e ho pensato di convogliare le mie energie in una direzione nuova: l'impegno nell'ambito penitenziario, tema che mi interessa da sempre. E così, grazie alla Garante dei diritti dei detenuti di Roma, sono arrivata dall'ex provveditore dell'amministrazione penitenziaria, Carmelo Cantone, offrendomi di divulgare tra gli imprenditori i vantaggi della legge Smuraglia con l'obiettivo di trovare lavoro ai detenuti.

Era il 27 gennaio 2021 e per il primo anno, con l'economia in ginocchio, sono riuscita solo a far firmare alcuni protocolli d'intesa, ad esempio quello con l'ANCE per portare negli istituti di Lazio, Abruzzo e Molise la formazione in edilizia. Poi un anno dopo ho cominciato i “porta a porta” nei ristoranti, nei bar, nelle aziende edili, nei negozi, nelle fabbriche.

Ho pressato amici e conoscenti con attività commer-

ciali di qualunque tipo. Ho scritto centinaia e centinaia di mail e di messaggi, ho chiamato una marea di persone per spiegare i benefici della legge e la soddisfazione di tendere una mano a un uomo o una donna che sognano di reinserirsi nella società.

Non sempre, come immaginate, ho avuto ascolto. Questa attività è molto impegnativa, mi prosciuga, mi sfinisce, perché io le cose o le faccio in maniera totalizzante oppure nemmeno le comincio. Ma per fortuna da alcuni mesi non sono più sola.

Il 7 luglio Seconda Chance è diventata un'associazione del Terzo Settore. L'ho costituita con Alessandra Ventimiglia Pieri, documentarista e autrice Rai, e con Beatrice Busi Deriu, titolare di Ethicatering. Due donne scatenate come me, impegnatissime anche loro nella ricerca di posti di lavoro. Così come 4 giovani volontarie – Allegra, Beatrice, Benedetta e Costanza - che oltre a produrre formazione e occupazione tra Roma, Rieti, Civitavecchia, Viterbo, Frosinone, Cassino, Latina, Velletri, ma anche oltre i confini regionali, svolgono i compiti più disparati: pubblicizzano la nostra attività sui social per attrarre imprenditori, redigono schede sul rendimento professionale dei detenuti, rispondono alle mail che arrivano a info@secondachance.net, costruiscono progetti (produzione di indumenti sportivi, di borse, corsi di scacchi, di bridge, di giornalismo, di pingpong) cercano di portare il campione Berrettini tra voi appassionati di tennis, tentano di far conoscere agli imprenditori la possibilità di avere in comodato d'uso i tanti locali dismessi che si trovano negli istituti penitenziari.

Soprattutto, lo ripeto, si danno un gran da fare per procurare seconde chance ai detenuti in art 21. Ogni tanto le ragazze si demoralizzano, anzi ci demoralizziamo. Però incappiamo anche in persone fantastiche che col sorriso aperto e fiducioso ci dicono “ma certo, perché no, proviamo”. Così, circa 3 volte al mese portiamo 4 – 5 imprenditori a fare i colloqui nelle varie carceri. Soprattutto al Nuovo Complesso, e speriamo presto anche da voi.

A oggi sono 125 i posti di lavoro procurati, soprattutto a Roma, ma non solo per chi è in carcere. Aiutiamo anche detenuti ai domiciliari, ex detenuti, familiari di detenuti. Va detto, però, che non tutti i prescelti lavorano. Purtroppo moltissimi sono in attesa della decisione del magistrato di sorveglianza. Alcuni hanno avuto un rigetto. Altri ancora sono stati scarcerati o sono andati ai domiciliari mentre era in corso l'iter per l'approvazione. E a quel punto, venuti meno i vantaggi della Smuraglia, gli imprenditori si sono tirati indietro. C'è pure chi non ha saputo tenersi il posto di lavoro. Ma su quelli preferisco sorvolare perché questo articolo, anzi questo pezzo - come diciamo noi giornalisti - vuole essere un inno alla speranza, alla Seconda Chance che tutti noi meritiamo. A presto, cari ragazzi del Penale!

Flavia Filippi

Atletico Diritti: Torneo Tennis tavolo occasione di incontro tra detenuti e società

Federico Ciontoli



Susanna Marietti e Carlo Renoldi

In carcere, ci sono iniziative e iniziative. E affinché un'iniziativa sia significativa è importante che si tenga a mente che il carcere non è una realtà extra-territoriale.

Bisogna favorire un "rapporto osmotico tra il dentro e il fuori" per stimolare la consapevolezza e aumentare la conoscenza sul ruolo che il carcere ricopre nelle città e nella società. È questo il messaggio del direttore del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria, dott. Carlo Renoldi, intervenuto nella giornata di inaugurazione della stagione sportiva di Atletico Diritti organizzata alla Casa di Reclusione Rebibbia di Roma. L'evento è stato dedicato a Cosimo Rega, attore ed ex ergastolano venuto a mancare lo scorso agosto, il quale "ci dimostra con esempio di vita la possibilità di cambiamento di ciascuno di noi" attraverso la cultura e l'arte "con la A maiuscola" – osserva Renoldi – "indicandoci anche il percorso che le istituzioni e le leggi assegnano alle istituzioni penitenziarie".

RENOLDI: "Favorire un rapporto "osmotico" tra dentro e fuori"

I cortili del passeggio della Casa di Reclusione, dove solitamente i detenuti possono andare durante le ore di passeggio diurno, questa volta hanno ospitato una Davis del Tennis Tavolo che ha visto scontrarsi detenuti, volontari, docenti di Roma Tre, operatori del settore legale (Studio Legance) e persino il presidente di Antigone Patrizio Gonnella e il direttore del DAP.

Ci potremmo domandare cosa c'entri lo sport. E anche qui sono chiari il dott. Renoldi e Susanna Marietti, presidente di Atletico Diritti e coordinatrice di Antigone. Non parliamo dello sport come di un passatempo, ma di sport agonistico (la squadra dei detenuti "Atletico Diritti"

ti" parteciperà per il secondo anno di fila a un campionato agonistico). "Lo sport è scuola di vita, possibilità di imparare a fare gruppo, ma soprattutto possibilità di contribuire a un'impresa comune, cifra di cittadinanza attiva" – ha precisato il direttore del DAP. Sulla stessa linea anche la dott.ssa Antonella Rasola, direttrice della Casa di Reclusione, la quale ha voluto sottolineare come "sport e cultura agiscono insieme per l'inclusione sociale".

Il ricordo di Cosimo Rega attore ex ergastolano

Nel flusso di interventi, ricordiamo anche quello di Analisa Tota, prorettrice dell'università "Roma Tre", che portando i saluti del rettore ha voluto sottolineare come la cultura sia una vocazione di Roma Tre. Non possiamo infine dimenticare le commoventi parole con cui Salvatore Striano ("Sasà") ha voluto ricordare Cosimo. "Cosimo mi ha salvato la vita mettendomi un copione in mano" – ha iniziato l'amico – "Io avevo appena perso i miei genitori e con loro il desiderio di fare qualsiasi cosa. Ma lui mi ha convinto a partecipare. Andava in giro per le celle e faceva così con tutti." Anche nel caso di Salvatore, la cultura ha giocato un ruolo importante: "A 33 anni, sono uscito dal carcere con tutte le mie cose in una busta e una sfilza di precedenti penali. La cultura e la passione per i libri mi hanno salvato". La voce è tremolante e viene a mancare ogni volta che nomina l'amico. Si scusa con i presenti e poi, volgendosi verso Gelsomina Fattoruso, moglie di Cosimo, dice di volerlo ricordare forte. "È sempre stato forte", replica Gelsomina. Insomma, è stata una giornata piena di emozioni, ma soprattutto è stata una giornata che ci ricorda come la cultura e lo sport non siano solo hobby ma possano invece costituire un'occasione di incontro tra noi detenuti e la società libera. In effetti, come osserva concludendo il direttore del DAP, la cultura e lo sport come luogo di dialogo sono "la premessa affinché la promessa costituzionale venga rispettata".



Il torneo alla Casa di Reclusione

Il teatro apre ogni sbarra

L'esperienza di Cosimo Rega

La testimonianza dell'attrice/regista che ha curato a Rebibbia N.C. numerose attività teatrali. Nella sezione Alta Sicurezza l'incontro con l'attore ex ergastolano recentemente scomparso

Daniela Marazita



Sono un'attrice. Quando ho scoperto, in modo del tutto casuale, la meraviglia del teatro, non sono più tornata indietro. È stata una passione, corrisposta, che dura tuttora a distanza di più di quarant'anni.

L'esperienza di spettatrice spesso mi ha restituito la stessa potenza dell'emozione che si prova recitando.

A Rebibbia ci sono entrata per la prima volta come spettatrice di uno spettacolo memorabile con i detenuti della sezione Alta Sicurezza: La Tempesta di Shakespeare nella traduzione di Eduardo, nel suo primo allestimento assoluto. Ne rimasi folgorata e di lì a poco, in occasione del successivo allestimento, mi fu proposto di entrare a far parte della compagnia come attrice. E da quel giorno, per un arco di tempo di circa dodici anni, non ho mai smesso la mia attività teatral-galeotta che, giorno dopo giorno, è diventata quella di mio principale interesse. Ho tenuto laboratori in varie sezioni, mi sono occupata anche di detenuti ritenuti "difficili" come i

transessuali e i precauzionali, curato allestimenti di spettacoli e ho scritto un testo "su misura" per una compagnia di 19 uomini della sezione Precauzionali, che sono andati in scena con una grande voglia di riscatto e hanno vinto. Sono stati anni fecondi ma faticosi, appaganti, utili. Indimenticabili. Certo non c'era la pandemia da covid ma una grande sofferenza era generata dalla piaga, ormai endemica, del sovraffollamento.

Chi entra in un carcere per fare teatro contribuisce, più o meno consapevolmente, ad attuare quella importante funzione che si chiama "trattamento" alla quale ogni persona detenuta ha diritto. Coloro che fanno teatro in carcere sono portatori di uno strumento di conoscenza e relazione tra esseri umani tra i più potenti che la storia dell'umanità possa annoverare. Il contesto, il luogo inteso come luogo fisico ma anche altamente simbolico, trasfigura gli strumenti dei quali il teatro si serve e rende gli uomini e le donne che se ne servono potenti perché alla privazione della libertà si può supplire con l'esaltazione dell'immaginazione e della poesia.

Il teatro alimenta la riflessione, il confronto, smuove il pensiero, insinua il dubbio. Emoziona. Restituisce dignità alla contraddizione. Regala evasioni se non un senso di singolare libertà. Trasforma. Quando tutto questo avviene tra le mura di un carcere, il teatro incontra se stesso e il suo potere salvifico è consacrato.

Lo sapeva bene Cosimo Rega che in carcere cercava di rifondare la sua vita sentenziata con l'azzeramento della propria, nonché di qualsiasi altra forma di umana dignità. Una sentenza di ergastolo ne sanciva la giuridica realtà con la decadenza di ogni identità di persona facente parte della società civile. L'ostinata ricerca del senso della contraddizione, tutta da indagare nel dettato costituzionale (vedi art 27), non ha arrestato il suo bisogno di conoscere. Lo studio, l'informazione, l'istruzione gli hanno offerto nuovi percorsi da sperimentare, sostenuti da un talento intuitivo non comune, guidati da un metodo di indagine tutto suo. Ed ecco che scopre il teatro come parte di sé, si riconosce con le parole di autori come Eduardo De Filippo. E poi Shakespeare. E poi Dante e ancora Eduardo. Diventa il protagonista di celebri opere che sceglie di studiare per la umana curiosità di ri-conoscerli profondamente. Per socializzare. Per respirare insieme un'aria di libertà.



Daniela Marazita e Cosimo Rega in scena

Teatroterapia

Quando il palcoscenico fa bene

Antonio Di Sero

Cosimo Rega aveva raggiunto la maturità di chi, sapendo di non sapere, come Socrate insegna, impone all'uomo di non abbandonare la ricerca della conoscenza di ciò che si è. E nel suo caso di ciò che non può più far parte della sua vita da detenuto.

Cosimo Rega dal 29 agosto non c'è più. Con la sua morte prematura, lascia un testamento disseminato nelle esperienze di vita di chi ne ha condiviso progetti teatrali e cinematografici nel corso degli ultimi decenni, in coloro che ne hanno ascoltato la voce quando umilmente e con coraggio raccontava delle sue colpe e della sua ostinata ricerca di riscatto attraverso l'arte. Di quanto questo gli avesse salvato la vita fino ad ottenerne un riconoscimento istituzionale che gli è valsa una sentenza di libertà dopo 46 anni di carcere. Libertà assaporata per una manciata di mesi.

Cosimo Rega è stato fondatore della prima compagnia teatrale nella sezione dell'Alta Sicurezza di Rebibbia anche se il suo percorso artistico all'interno delle carceri era iniziato molto tempo prima insieme al suo bisogno di riscatto e coinvolgimento di coloro che condividevano la stessa sorte di privazione.

Il caso di Cosimo Rega ritengo sia da considerarsi eccezionale quanto quello di molti che hanno fatto parte di una stagione fertile e fortunata grazie a molteplici forze che hanno concorso alla riuscita di progetti teatrali grandiosi nel carcere di Rebibbia Nuovo Complesso all'epoca in cui era diretto da Carmelo Cantone. Il garante dei diritti dei detenuti era Angiolo Marroni e Laura Andreini e Fabio Cavalli (importante associazione di professionisti del Teatro) gestivano con successo le attività teatrali in tutti i reparti di quell'istituto penitenziario ed io avevo la fortuna di fare esperienze di alto valore professionale ed umano, come attrice, formatrice, regista e autrice. Una per tutte, l'incontro con Cosimo che con il tempo è diventato mio amico, abbiamo condiviso assiduamente progetti teatrali che ci hanno arricchito fino all'ultimo atto unico scritto a quattro mani, al quale abbiamo lavorato tantissimo che aveva lo scopo di cercare di raccontare quello che, io, in poche righe, ho provato a descrivere qui.

La sconvolgente rivoluzione che promette l'esperienza del Teatro in carcere.

Tutto ebbe inizio lo scorso anno, quando per la prima volta ho partecipato ad un corso di terapia di gruppo all'interno della Casa di Reclusione di Rebibbia.

Mi sono ritrovato nel mezzo di un gruppo di circa venti persone di età, indole e cultura diverse, ma di lingua comune, seppur declinata secondo diverse forme dialettali. All'inizio mi sono sentito una persona fuori luogo: ero il veterano, il più anziano tra i miei interlocutori, giovani e meno giovani.

La psicologa, tutor che dirigeva il gruppo, ci impose subito delle regole cui attenersi: una serie di vere attenzioni nel comportamento, negli interventi prestare attenzione alla socializzazione e quando si avevano pareri diversi trovare i termini giusti, correggendo l'eventuale errore verbale. Comunicare, ascoltare e rispettare l'interlocutore.

I casi erano tanti ma l'armonia e la cultura, il modo di esprimersi combattevano l'ignoranza. Tutto è proseguito a gonfie vele, tanto che dopo una serie di sedute di terapia anche del pensiero, il gruppo si è trasformato in un corso teatrale che ha avuto, come protagonisti, noi attori "inventati".

Era il periodo del Covid, delle Regioni a colori, e come consigliava il protocollo abbiamo usato delle mascherine di colore rosa intonate al tipo di spettacolo che abbiamo presentato nell'ambiente interno della CR adibito a teatro.

Tutta l'area educativa e i responsabili interni hanno partecipato a questo evento immortalato in foto ricordo singole e di gruppo. Visto il buon risultato l'esperienza si è ripetuta anche quest'anno. È stato costituito un nuovo gruppo composto da altri detenuti. Saranno nuove esperienze formative che ci auguriamo, anzi siamo sicuri, che porteranno a un positivo percorso educativo e psicologico.

Il confronto con il docente referente di Roma Tre

Monina: l'Ateneo investe su di voi

*Gli universitari "ristretti": non vogliamo essere studenti di serie B
Per il professore tutto sarà più facile con il Polo nella Casa di reclusione*

Marcello Spiridigliozzi

L'ateneo di Roma Tre è davvero "amico" dei detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia, sono molte, importanti e positive, infatti, le azioni a favore dei detenuti che hanno deciso di frequentare l'università. Altrimenti non conterebbero ben 21 iscritti tra i reclusi dell'istituto penitenziario. Ma ancora c'è da fare perché non si sentano studenti di serie B, che è proprio l'obiettivo perseguito dall'università di via Ostiense.

La situazione potrà decisamente migliorare quando, nel primo trimestre del 2023 probabilmente entro marzo, partirà proprio alla casa di reclusione il Polo Universitario di Roma Tre. "I lavori sono a buon punto e procede anche il cablaggio degli ambienti" assicura fiducioso alla redazione di "Non Tutti Sanno" il professor Giancarlo Monina, fresco di riconferma dal nuovo rettore di Roma Tre, Massimiliano Fiorucci nella delega alla formazione universitaria negli istituti penitenziari.

Non manca certo il lavoro al professore visto che segue 80 universitari carcerati nei diversi penitenziari del Lazio, con una media di 5 laureati all'anno. Sotto la sua gestione l'ateneo capitolino è arrivato al terzo posto in Italia per numero di detenuti iscritti, segue solo la Statale di Milano (100) e la Federico II di Napoli (90).

Ma è con la popolazione detenuta alla casa di reclusione di Rebibbia che il apporto è particolarmente consolidato. Lo si è visto durante l'incontro svoltosi al teatro del penitenziario lo scorso 10 ottobre, nella stessa sala nella quale pochi giorni prima si era tenuta l'annuale *Open day* dell'ateneo per la presentazione dei corsi di laurea all'apertura dell'anno accademico.

Quelli più seguiti a Rebibbia continuano ad essere i corsi in Giurisprudenza, in Economia Aziendale e quelli del Dipartimento degli studi umanistici, compresa Scienze della Comunicazione e il Dams.

Il confronto molto informale a cui hanno partecipato una rappresentanza dei tutor e una delegazione di reclusi, è potuto partire, quindi, andando subito ai problemi più sentiti dagli universitari "ristretti". La premessa è stata il riconoscimento non formale per la disponibilità molto concreta dell'ateneo a favore dei suoi iscritti "reclusi" con la fornitura praticamente gratuita delle dispense per i corsi, le tasse di iscrizione a un prezzo quasi simbolico e poi con i tutor personalizzati, che con molta generosità aiutano gli studenti ristretti nel rapporto con l'ateneo.

Ma ancora non si può dire che gli universitari di Rebib-



Giancarlo Monina

bia possano considerarsi studenti come gli altri. Vi sono, infatti, oggettive difficoltà che lo impediscono. La prima a pesare è la "distanza" non solo fisica con i docenti. Non è solo la mancanza delle lezioni neanche da remoto ma, in qualche caso, anche la scarsa disponibilità a mantenere un contatto diretto, che è certamente impegnativo, con gli studenti reclusi. C'è chi lamenta pure la difficoltà nel sostenere qualche esame. A volte capita che siano rinviati per problemi posti dall'amministrazione penitenziaria, ma anche per la indisponibilità di qualche professore. Ecco perché la prima richiesta posta dai presenti a Monina è stata di non venire considerati studenti di serie B, malgrado le difficoltà che si ha studiando da reclusi. Pesa infatti l'età matura degli iscritti, l'impossibilità di comunicare con l'esterno o di utilizzare internet, il tempo della reclusione con i suoi ritmi che non agevolano lo studio e la concentrazione.

Seguire con profitto un corso di laurea è una scommessa impegnativa. Vi è chi prova, ma non riesce a sostenere esami e chi si impegna. Sono proprio questi ultimi, particolarmente motivati, a chiedere che si tengano lezioni con il docente in presenza almeno all'inizio dei corsi, per meglio inquadrare la materia. Quindi l'attività di laboratorio e di seminari per gli approfondimenti, con il riconoscimento dei relativi crediti formativi. Pesa sentirsi in qualche caso "abbandonati". Se è molto utile l'utilizzo delle tecnologie digitali, come pure la disponibilità di materiali da consultare su pc, ovviamente senza accesso alla rete, la lezione in presenza è un'altra cosa: aiuta a superare lo stato di "precarità" dello studio in carcere. I tutor, gli "agevolatori", sono figure essenziali di ►

► raccordo con l'università, indispensabili per superare le strette burocratiche, per assolvere alle pratiche universitarie o poter disporre dei libri di testo e delle dispense personalizzate, ma sarebbero ancora più utili se potessero sostenere lo studente "ristretto" nel suo percorso didattico. Perché questo sia possibile, oltre al problema degli orari e delle disponibilità, dovrebbero però avere le competenze necessarie al corso di laurea dello studente che seguono. Al rappresentante dell'ateneo viene chiesto pure se è possibile attivare altri corsi di laurea più "professionalizzanti", come in scienza dell'alimentazione e in agraria, che sarebbero lo sbocco naturale per chi a Rebibbia si è diplomato come perito agrario o ha concluso l'istituto alberghiero. Le richieste arrivano e il professor Monina prende nota. Spiega le difficoltà, accoglie le proposte che porterà al rettore, su altre informa che sono già allo studio. Fa osservare che non basta essere iscritti all'università, ma occorre sostenere gli esami con

Riconoscere formalmente l'impegno dei docenti nel penitenziario

profitto, malgrado le difficoltà che si vivono da reclusi. Ribadisce che l'obiettivo di fondo che si è dato Roma Tre è proprio quello di superare ogni diffidenza verso il mondo penitenziario e di consentire agli studenti "reclusi" di poter perseguire con tutte le agevolazioni possibili il loro percorso di formazione universitaria. Su questo l'ateneo ha investito e dedicato risorse. Osserva che si tratta di un percorso e che vi può essere qualche docente con qualche pregiudizio ancora da conquistare. Confida che una risposta anche a questi problemi verrà dal prossimo varo del Polo universitario a Rebibbia, reso possibile da un'intesa siglata con l'amministrazione penitenziaria, il Provveditorato regionale del Lazio, il Dap e il garante regionale dei detenuti. Questo per il rappresentante di Roma Tre renderà possibile anche quell'avvicinamento fisico dei docenti ed anche degli studenti dell'Ateneo di via Ostiense a Rebibbia. La sede del penitenziario è scomoda da raggiungere, crea disagio, pone problemi logistici e organizzativi per la didattica, per questo - aggiunge Monina - sarebbe utile definire un riconoscimento formale ai docenti che si impegnano in questa attività. Vi sono state anche richieste alle quali il professore, pur condividendone lo spirito, non ha potuto rispondere. Ad esempio prevedere l'estensione dell'art. 21 (quello che consente ai detenuti il lavoro esterno) ai "ristretti" universitari, consentendo loro di frequentare l'università nel rispetto di precise misure di sicurezza. Oppure prevedere un impegno dell'ateneo a seguire il detenuto neolaureato aiutandolo a collocarsi sul mercato del lavoro. Su questo risponde dando una notizia: "Nell'ateneo è funzionante un ufficio anagrafico per l'inserimento lavorativo di neolaureati a cui potranno accedere anche gli ex detenuti laureati". Una promessa finale Monina la fa. Dopo aver ringraziato la dottoressa Barbara Lo Cascio dell'area pedagogica della C.R che segue gli universitari detenuti, assicura che presto porterà a Rebibbia il rettore di Roma Tre, professor Massimiliano Fiorucci. Speriamo che l'inaugurazione del Polo sia vicina. Quale migliore occasione per incontrarlo?

Esperienza di Maturità

Romolo Di Salvo

Ancora una volta ho realizzato che nella vita non si smette mai di imparare... Ho 41 anni, sono sposato, ho due figlie e mi trovo recluso da circa tre anni. Beh, per la testa ho molti pensieri, ma ciò nonostante negli ultimi due anni sono riuscito a portare a termine gli studi e ho preso la maturità in "Economia Aziendale e Marketing". Quei giorni sono evaso (certo, con la mente) e come ogni studente, mi sono sentito realizzato nel compiere questo percorso. Parallelamente alla scuola ho anche un impiego lavorativo che ha rappresentato per me un bel percorso formativo.

Spesso negli anni passati ho ripensato a quando, da adolescente, avevo abbandonato gli studi e che quell'abbandono mi era rimasto addosso come un qualcosa di sospeso, di indigesto. Mi sono trovato poi, una volta padre, a cercare di convincere, a motivare agli studi le mie figlie, ma il mio non averlo fatto, quando avrei dovuto, stonava. Mi rendeva poco credibile.

Ora sento di aver ampliato il mio bagaglio di esperienza e sono convinto che qui, nella nostra situazione di "ristretti", bisogna occupare il tempo. Se poi lo si fa apprendendo e concentrandosi meglio ancora. Spero di poter tornare presto alla mia vita, magari con una forma di detenzione alternativa ma, qualora non fosse possibile, continuerei gli studi e mi iscriverei all'università. Oggi ho ben compreso il valore dello studio.

L'estetica tra le sbarre

"Questa mattina fra i vari incontri e colloqui avevo fissato : ore 9.30 Università Roma 3 per assistere alla discussione della tesi di D.

Il permesso gli è stato negato perché "l'esigenza prospettata (e cioè quella di discutere la tesi di laurea) può essere agevolmente affrontata in video-collegamento con l'Università, modalità seguita in tempi recentissimi in ragione dell'emergenza sanitaria".

Mi sono quindi recata a Rebibbia reclusione dove, in videoconferenza, D. ha discusso brillantemente la sua tesi in Filosofia dal titolo "L'estetica del quotidiano". 110 il voto conseguito.

Una frase mi ha colpito nella discussione: l'estetica non è solo finalizzata all'arte, ma anche alla vita quotidiana, al sociale.

Quanto sarebbe stato bello ascoltare queste considerazioni all'interno di una Università e non in una fredda stanza di un carcere. La legge prevede questa possibilità.

Ennesima occasione mancata.

Gabriella Stramaccioni 3 dicembre 2022

Fonte Facebook

La filosofia per reagire alla passività

Un luogo di libera discussione. La letteratura per ritrovare il filo della vita

Qualche tempo fa, Stefano Oliva, Ricercatore in filosofia del linguaggio, venne a Rebibbia a parlare del breve saggio "Che cos'è un seminario?" di Michel de Certeau: come fare di un seminario una cassetta degli attrezzi, uno strumento di lavoro. Dai ricchi spunti e dalle tracce che l'incontro ci lasciò, riflettemmo su alcune somiglianze tra la pratica didattica proposta da Certeau e quella del nostro laboratorio. Soprattutto quell'intenzione di rendere visibile ciò che accade, la consapevolezza che la ricerca non è estranea alla vita ordinaria e quotidiana, ma è una comune maniera di fare. Scambio spontaneo e gioco, questa è la chiave, a dispetto degli obiettivi programmati, a dispetto dell'illusione di una specificità scientifica.

Oggi, se qualcuno ci chiedesse "di che si tratta?", risponderemmo che il laboratorio filosofico è simile al *caquetoir*: un appuntamento settimanale, di circa due ore, dove dei passanti si fermano in piazza per fare due chiacchiere, produrre un discorso, dialogare. Tuttavia, rispetto al *caquetoir* si differenzia situandosi in una zona grigia, nello scarto che c'è tra la chiacchiera e la lezione. Fallisce se scade in mera chiacchiera. Fallisce se aspira a diventare lezione. Fallisce se non tutti parteci-

pano al dialogo.

Ma che uso si fa di ciò che si dice? Il primo è quello di uscire dal linguaggio di provenienza, dalla tonalità dominante imposta dall'ambiente: il linguaggio carcerario. Raccontando la sua esperienza di direttrice a Bollate, nel libro edito da Einaudi: "Senza sbarre. Storia di un carcere aperto", Cosima Buccoliero scrive che il carcere, nella prospettiva di trasformazione che emana, non è luogo in cui la vita si ferma: continua e continuano le esperienze, come la capacità di ipotizzare e progettare, di sentire e animarsi.

Se il linguaggio carcerario è privazione, silenzio, segre-

Il laboratorio come un "caquetoir" Un cantiere di idee e di confronto

gazione, contro questa forza, per quanto coercitiva, è possibile ritagliarsi uno spazio di manovra.

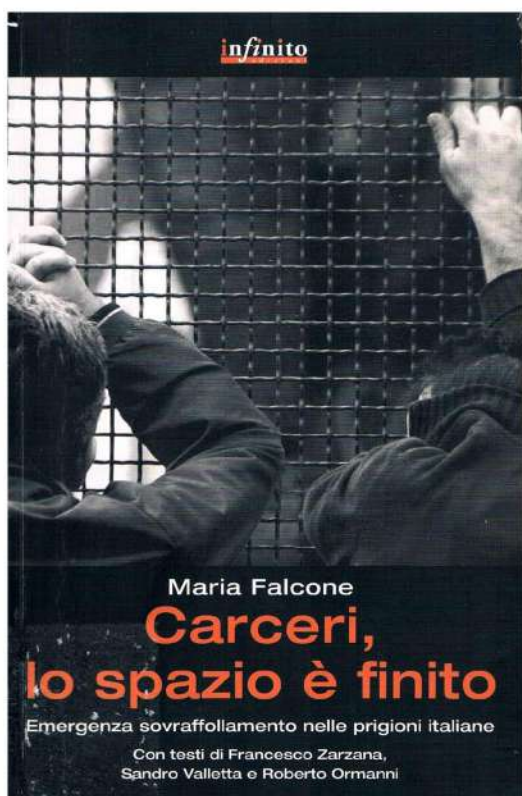
Così le attività, nelle parole stesse di un partecipante al laboratorio, possono essere paragonate ad "ore d'aria". Di fatto, sono occasioni di movimento in un ambiente di per sé statico, passivo, che ridestano una percezione dinamica e significativa verso il mondo.

Il fantastico mondo

Alfabetizzare significa "insegnare l'alfabeto", o meglio, "insegnare a leggere e a scrivere" alle persone che, da una parte, non hanno mai avuto la possibilità di studiare una lingua e, dall'altra, significa fornire gli strumenti di una particolare disciplina. Così, viene alla mente un'alfabetizzazione multimediale, un'alfabetizzazione culturale, o ancora, un'alfabetizzazione educativa, sociale, etc ...

Nella Casa di Reclusione di Rebibbia è attivo un corso di Lingua e cultura italiana, rivolto a cittadini stranieri, che ha lo scopo sia di mettere a disposizione la conoscenza degli elementi strutturali e sociali della lingua italiana (secondo il Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue QCER), sia di offrire un tipo di alfabetizzazione culturale e sociale necessaria per la relazione con gli altri.

Questo corso scolastico rientra tra le opportunità che il



Il libro
scritto da
Maria
Falcone



Lil laboratorio nasce dalla forza virtuosa, di una voce, di un testo (di natura filosofica o letteraria). Si presenta come una sorta di cantiere dove ciascuno contribuisce con i propri saperi. Dove i “concetti-cardine” quali: essere, io, linguaggio, mondo trovano la loro concretezza, la loro aderenza, nel senso comune, nell’esperienza vissuta, per costruire una narrazione corale.

Un secondo uso è quello di spezzare il ritmo seriale del quotidiano che in carcere si presenta omogeneo e indifferenziato. Prendere la parola comporta sempre una dinamica distintiva, consolida la rivendicazione della propria identità in un luogo che la nega, dove corpi e pensieri, in costante crisi di presenza, non sembrano più indicare appartenenza.

Se l’istituzione penitenziaria permette di organizzare questa attività, è importante che incida sullo stato di cose presente, erodendo quella grammatica

dell’alfabetizzazione

legislatore richiama nell’art.19 del Regolamento penitenziario (Legge 26 luglio 1975 n. 354}, quale opportunità di crescita e di sviluppo di quelle capacità individuali (come il saper fare, la motivazione, la flessibilità, la comunicazione, etc...), che consentono a ogni persona, attraverso un percorso di conoscenza, di rinnovare il pensiero e di propendere verso finalità costruttive e di benessere per se stesso e per gli altri. E, così, come nei celebri e brevi versi «M’illumino/ d’immenso», il poeta Giuseppe Ungaretti esprime uno stato d’animo, proviamo anche noi, con la nostra immaginazione, a illuminare d’immenso l’anima.

Ed è in questo che sta la forza della vita: trovare il coraggio per dare sempre luce all’alfabetizzazione dell’interiorità, che poi è l’alfabeto dell’umanità e della libertà. Ponendosi sempre e costantemente la stessa domanda: sono pronto a dare luce, forma e parola a tutte le lettere?

Maria Falcone

dell’isolamento che fa del carcere un luogo di rimozione, nonché di rischiosa e pericolosa alienazione.

Quest’anno il laboratorio avrà come tema il dittico: spazio - percezione. Avremo a che fare con superfici particolari: quadri e foto. La posta in gioco è creare un testo a partire da immagini, da un dettaglio del quadro che ci fa cenno. Nel volume “La vita dei dettagli” di Antonella Anedda, che ci farà da guida, il dettaglio raccolto dallo sguardo acquista autonomia esistenziale e fa dell’arte uno spazio interiore. Un solo dettaglio del quadro si prende tutta la scena: il mirto, gli occhi, la fronte, il cespuglio. L’intimità che scaturisce dalla sua forma discreta, la sua risonanza emotiva dà alla parola una nuova possibilità espressiva: l’immagine rimodulata dall’intreccio di memorie e di associazioni fa di quel dettaglio un altro quadro, un ritaglio di vita.

Parallelamente, il laboratorio sarà luogo di transito, di contatto con l’esterno: verrà redatto un calendario di incontri con studiosi, artisti, scrittori, ospiti che, traghettati all’interno, con i loro contributi, condivideranno con noi il dialogo e animeranno lo spazio relazionale. Il laboratorio indovina la sua funzione solo se rivitalizza e porta in primo piano questo ambiente, che diventa sfondo, marginale-residuale, se lo mette al centro di uno sguardo, di una rete, quella della cultura e della formazione. Così narrare significa sentire una nuova storia che tanto per i dettagli di un quadro, di una foto, quanto per tutte le cose possibili, dipende solo dalla forza che dà loro la luce.

Ludovico Griguoli Lanza, Enrico Schirò



Le foto riproducono opere esposte alla mostra “Arte digitale”

Il maestro Strinati apprezza la

Esposti al pubblico i quadri realizzati dai detenuti della casa di reclusione. Il critico apprezza le opere d'arte



Sandro Viola e Claudio Strinati

Evazione dal Cr Rebibbia, ma questa volta autorizzata e festosa. Varcano il cancello blindato le 30 opere realizzate dai detenuti che frequentano il progetto "Arte digitale" condotto al "penale" dal professore Alessandro Reale, da Massimo Terzuoli e Maurizio Riccardi in collaborazione con Massimo Montaldi, Eliodori Antonella e Bacco Ilona Monica. È il prof. Reale il regista di questa evasione, perché le ha portate fuori, esposte per una settimana dal 26 novembre al 3 dicembre alla galleria d'arte "Spazio 5" a via Crescenzo 99d, a due passi dal Vaticano.

C'è estro, c'è passione, c'è desiderio di comunicare in questi quadri. Non ha dubbi il professore Claudio Strinati. Il maestro e critico d'arte è tornato lo scorso 26 novembre a visitare la mostra che aveva già inaugurato al teatro dell'istituto penitenziario di Rebibbia. La esamina ora in galleria, accompagnato dal pittore Franco Viola. È giusto, infatti, che l'arte sia condivisa e apprezzata dal pubblico. Scrutano con competenza ogni singola opera il professore e l'artista. Soprattutto paesaggi e nature morte realizzate nei chiusi del laboratorio alla terza sezione del penitenziario. I due critici d'arte ne colgono la forza espressiva, in alcuni casi una particolare capacità tecnica. Osservano che qualche opera è davvero di pregio.

Nel suo saluto di ringraziamento Strinati sottolinea l'importanza della decisione di esporle al pubblico. Tutti i quadri - osserva - esprimono un'idea, uno stimolo che l'autore è riuscito a trasmettere. "L'artista, quando espone il suo quadro è sicuro di aver dato il meglio, di aver fatto il bene. In realtà con la sua opera ha fatto anche "del bene" all'intera comunità. Quando si realizza un'opera si è concentrati su quello, non si ha spazio da dedicare agli altri. In genere non si può essere buoni e prestare attenzione a qualcuno in particolare. Per questo - rileva - spesso l'artista ha un cattivo carattere. Strina-

Arte digitale e la sfida del colore

Il laboratorio: tra tele e pennelli per far crescere consapevolezza e capacità di esprimersi dei reclusi

Alessandro Reale

L'attività del laboratorio d'Arte digitale, che ha avuto una durata di nove mesi e si è conclusa recentemente, si è svolta in un locale presente all'interno della Casa di Reclusione di Rebibbia Roma allestito con attrezzature per svolgere attività di pittura.

A questa attività hanno partecipato 16 detenuti divisi in due gruppi che hanno frequentato alternativamente in due distinti giorni della settimana (martedì mattina e giovedì pomeriggio). Il percorso che è stato organizzato ha previsto, inizialmente, attività trattamentali (Selezione, Presa in carico, Orientamento, Empowerment e Supporto psicologico) con l'obiettivo del rafforzamento delle capacità personali attraverso l'incremento della stima personale, dell'autoefficacia e dell'autodeter-

minazione con il fine di far emergere risorse latenti e portare il partecipante ad appropriarsi consapevolmente del proprio potenziale.

Quindi si è passati all'attività di laboratorio tecnico-pratico con l'apprendimento di competenze comunicative volto al rafforzamento delle espressività personali in un'ottica di inclusione sociale. Il percorso laboratoriale è stato indirizzato all'acquisizione di competenze artistiche di base attraverso lo studio della storia dell'arte, di alcune tecniche pittoriche (disegno a mano libera, pittura ad olio) con implicazioni audio/video digitali (tecnica della fotografia digitale) con l'obiettivo di avvicinare i partecipanti al lavoro cooperativo condividendo un progetto comune e coordinato.

mostra galeotta

ti cita Benedetto Croce. "L'arte è intuizione ed espressione". Quindi avere un pensiero, un desiderio da esprimere è fondamentale, ma a questo va accompagnata la capacità di farlo. E questo è presente nelle opere esposte. Con qualità diverse, ma tutte hanno questa forza.

Ma questo è stato possibile perché quando vi è stato un maestro che ha aiutato gli autori a trovare la loro personale tecnica per poter realizzare l'idea di cui si è portatori. Una figura guida che aiuti ad affinare le capacità espressive, le tecniche di pittura. L'applauso di ringraziamento di Claudio Strinati e dei visitatori la mostra va a chi ha il merito di aver diretto il laboratorio d'arte grafica di della casa di reclusione e di accompagnare questo percorso espressivo e artistico, curatori della mostra: ai professori Alessandro Reale, Maurizio Riccardi e Massimo Terzuoli.

Riconoscimenti più che meritati visti i risultati ottenuti da artisti che, per la maggior parte dei casi, è solo da un anno che si cimentano con colori e pennelli.

Roberto Monteforte



Le foto riproducono opere esposte alla mostra "Arte digitale"

Lil laboratorio artistico è diventato, nel corso del tempo, un punto di riferimento per intraprendere un percorso di introspezione e crescita personale oltre che di acquisizione di competenze e abilità tecnico artistiche.

Attraverso l'attività i detenuti hanno comunicato la loro interiorità, i desideri, i ricordi, il passato in una modalità che nessun discorso potrebbe rendere altrettanto chiara ed esaustiva con la medesima immediatezza ed efficacia.

La partecipazione dei detenuti è stata assidua; il loro primo desiderio e bisogno è stato, infatti, quello di avere una guida, un suggerimento e un sostegno alla loro attività artistica, la quale, e questo va sottolineato, non hanno mai affrontato precedentemente e dove, nonostante le evidenti difficoltà dovute anche al contesto, hanno portato a risul-

LABORATORI

QUINTA DIMENSIONE
Associazione di Promozione Sociale

"ARTE DIGITALE"

MOSTRA A SPAZIO5 I LAVORI ARTISTICI DEI DETENUTI DELLA CASA DI RECLUSIONE DI ROMA REBIBBIA

"Arte Digitale"
realizzato grazie ad un finanziamento della Regione Lazio.
(L.R. 8 Giugno 2007 n. 79)



**DAL 26 NOVEMBRE
AL 3 DICEMBRE 2022**
Lun - Ven 16/20 Sab 11/19
SPAZIO5 Via Crescenzo, 99d Roma

REGIONE LAZIO



La locandina della mostra

Lo staff che ha realizzato il progetto:
Reale Alessandro (arte grafica e digitale)
Riccardi Maurizio (arte grafica)
Terzuoli Massimo (arte grafica e digitale)
Montaldi Massimo (empowerment e counseling)
Eliodori Antonella (sostegno psicologico)
Bacco Ilena Monica (ass. attività tratta mentali)
Corrado Francesca (progettazione e rendicontazione)

tati, in alcuni casi, sorprendentemente positivi. Il risultato finale, a tutt'oggi, è stata la realizzazione di circa 40 quadri, innumerevoli fotografie e la realizzazione di un breve video, frutto delle varie riprese realizzate dai detenuti, dove si evince la sintesi del percorso svolto. La mostra dei lavori eseguiti dai detenuti che si è svolta lo scorso 12 ottobre nella sala teatro dell'Istituto penitenziario di Rebibbia Reclusione e ha visto la partecipazione straordinaria del Prof. Claudio Strinati con una sua Lectio Magistralis sul tema dell'arte, ha permesso, ai più, di vedere e osservare dei lavori artistici in un contesto che vuole riaffermare la piena libertà di espressione di ognuno.

Rebibbia, in scena "L'Amore Rubato"

Spettacolo dei detenuti per aderire alla Giornata internazionale sulla violenza contro le donne



Foto dello spettacolo al teatro di Rebibbia

Il 25 novembre anche al penale di Rebibbia si è celebrata la giornata mondiale contro la violenza e la discriminazione verso la donna e lo si è fatto in un modo molto intenso e partecipato. La sala del teatro si riempie. In scena c'è lo spettacolo "L'amore rubato": una libera rielaborazione del film omonimo del regista Irish Braschi.

Sullo sfondo del palco, spoglio, l'immagine di una donna che si protegge il volto con le mani. Le labbra rosso fuoco. E sul palmo delle mani la frase "STOP VIOLENCE"... Di questo si tratta.

Sul palcoscenico, in un angolo sullo sfondo a destra, un pianoforte bianco con sulla tastiera appoggiato un paio di scarpe rosse. L'unica coreografia sono dei palloncini bianchi e rossi. I presenti, il pubblico di reclusi, tutti hanno una coccarda rossa al petto e sulla guancia destra un tratto rosso.

"D'amore si vive, non si muore....". Dicono tutti. Così inizia lo spettacolo. Fanno da sottofondo le note del brano di Pino che si accompagna alla tastiera con Federico che lo accompagna alla chitarra. Saranno la colonna sonora della pièce teatrale. Prima però arrivano i dati, dolorosi, dei femminicidi in Italia e all'estero. Non sono solo numeri, ma il quadro brutale, drammatico consumato ai danni delle donne. rubato". Si perché non è una rappresentazione come le altre quella a cui si assiste. In scena è lo spettacolo del gruppo di teatro-terapia della casa di reclusione di Rebibbia condotto dalla psicologa Irene Cantarella. Non sono solo brani quelli che vengono recitati, ma il frutto di un lavoro intenso di riflessione personale e di gruppo. Il tema è la violenza fisica e psicologica in tutte le sue manifestazioni contro le donne. Un segno evidente della fragilità di uomini che non sono capaci di vivere riconoscendo la libertà dell'altro e di rispettarne l'autonomia. Sono due donne - la psicologa Irene Cantarella, che è pure la regista dello spettacolo, e la sua collega Francesca Corallo - a presentarlo. In modo asettico, senza enfasi, come fossero due speaker della televisione. Non servirebbe: la forza sta già tutta nei numeri.

"State attenti a far piangere una donna perché Dio conta le sue lacrime!..." è così, con il breve e intenso monologo di Roberto Benigni "La donna", che si apre lo spettacolo. E poi è la volta degli altri attori: Aniello, Antonio, Carmelo, Danilo, Francesco, Giulio, Mario, Massi-

miliano, Maurizio, Michele, Nevio, Romolo e Vittorio. Sono tutti sul palco, in fila, che recitano un brano, una semplice frase che però dice molto. Alcune sono frutto dei loro pensieri. Tutte sono ispirate dal film "L'amore rubato". Sì perché non è una rappresentazione come le altre quella a cui si assiste. In scena è lo spettacolo del gruppo di teatro-terapia della casa di reclusione di Rebibbia condotto dalla psicologa Irene Cantarella. Non sono solo brani quelli che vengono recitati, ma il frutto di un lavoro intenso di riflessione personale e di gruppo. Il tema è la violenza fisica e psicologica in tutte le sue manifestazioni contro le donne.

Per ciascuno vuol dire qualcosa di intenso, reso ancora più vivo dalla separazione forzata dalla propria compagna o figlia, o madre, o sorella. C'è molta intensità e partecipazione in quelle brevi frasi pronunciate sul palco. Si intuisce che riproponendo i brani più significativi tratti dal film, affiorano pensieri, emozioni, situazioni vissute. Uomini che hanno conosciuto la violenza, ora sono lì, sul palco, a denunciare quella vigliacca e inaccettabile dell'uomo sulla donna. "Ma sarà un giorno felice?" quello di ogni donna vittima della violenza? si domandano gli attori.

Il pubblico partecipa, applaude, pare esprimere vera indignazione. La parte recitata anticipa e poi segue la visione di spezzoni del film.

Alla fine gli attori tornano sul palco. Indossano tutti una maschera bianca che si tolgono uno dopo l'altro, dopo aver pronunciato la frase loro assegnata. Quella maschera bianca di cui si liberano rappresenta la consapevolezza raggiunta, la liberazione dal quell'"amore malato" che ha bisogno di schiacciare l'altro.

È un gesto che compie un gruppo per volta. E in ogni gruppo ce n'è uno che raccoglie da un cesto un palloncino rosso a forma di cuore. È il segno della capacità ritrovata di provare sentimenti veri. Sullo sfondo scorrono le note di "Per sempre ricorderai...". E poi i due brani composti da Pino e da Federico. Sono gli autori a intonarli accompagnandosi alla tastiera e alla chitarra. La rappresentazione si conclude con la citazione un brano della pittrice e artista messicana Frida Khalo. Gli applausi sono scroscianti alla fine dello spettacolo. Irene Cantarella appare proprio soddisfatta. Pensava fosse impossibile realizzare in soli cinque giorni lo spettacolo, tanto è stato il tempo dato al gruppo di teatro-terapia per allestirlo. Ma proprio il suo gruppo le ha dato lo slancio, l'ha rassicurata. "Se c'è la volontà tutto è possibile" le hanno detto. Così è stato. Grazie all'impegno e alla determinazione di tutti lo spettacolo si è tenuto e con successo. La ricorrenza del 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza verso la donna, è stata ricordata anche alla Casa di reclusione di Rebibbia. Il successo lo testimoniano gli occhi lucidi dei presenti che lasciavano il teatro per tornare alla "sezione". Ma i sentimenti non si possono imprigionare. Perché d'amore si vive, non si muore...

Roberto Monteforte



Oggi mi sono fatto una lunga passeggiata tra gli alberi. È bellissimo camminare senza fare avanti ed indietro dopo pochi passi e non trovare nessun muro davanti o di dietro. La mia compagna mi rimprovera spesso che quando sono a casa, ma anche fuori, faccio continuamente tre passi avanti e tre indietro. E mi urla che non sono più chiuso nella mia cella.

Ha ragione, ma non è facile dimenticare le vecchie abitudini. E forse il mio cuore è rimasto ancora in carcere, ma sono sicuro che presto riuscirò a liberare anche lui. Forse i muri sono ancora nella mia mente e mi è difficile abatterli, ma lotterò per farlo. Non è facile uscire dall'oscurità di una cella dove hai vissuto per 27 anni, ma pian piano spero di riuscirci. Solo che quando sono

felice mi viene in mente quanto sono stato infelice per un quarto di secolo.

Ciabatte, che umiliazione!

Antonio Di Sero



Ospedale Sandro Pertini

Qualche anno fa, quando ero un libero cittadino, percorrevo spesso la via Tiburtina per ragioni di lavoro e nelle ore di intenso traffico, passando davanti alle carceri di Rebibbia spesse volte davvo precedenza alle auto che si immettevano sulla strada principale. La mia era una specie di cortesia della strada dovuta al traffico che creava immense file, e un senso di educazione stradale verso persone che lavoravano come me. Erano quasi tutti agenti penitenziari in divisa e proprio in quel momento ero preso da giudizi critici nei confronti dei reclusi della struttura penitenziaria. Guardo caso, quei giudizi che avanzavo verso i detenuti li ho visti qualche anno dopo rivoltati verso di me.

LA VISITA SPECIALISTICA

Questo è accaduto, ad esempio, il 19-12-2021, quando ho avuto modo di fare una visita pneumologica presso l'ospedale Pertini di Roma. Al momento della partenza, mi è stato chiesto di calzare ciabatte oppure pantofole. Fortunatamente io ero in possesso delle ciabatte, ma ho

assistito a casi di detenuti che, non possedendole, le dovevano chiedere in prestito. Mi sono chiesto quale fosse la ragione. Si temeva forse che potessimo scappare? Io non ho mai sentito che una norma del genere venisse applicata in altri istituti di reclusione e suppongo che le norme igienico-sanitarie dovrebbero persino vietarlo, è quello che hanno chiesto più volte a tutela della propria dignità i reclusi della Casa di Reclusione di Rebibbia. Non a caso, per ragioni di decoro, nell'infermeria della Casa di Reclusione Rebibbia non si entra in pantofole ed è previsto che il detenuto anche nei colloqui abbia un abbigliamento consono che esclude pantaloni corti, canottiere e ciabatte. Alla fine ho scoperto che non c'è l'obbligo delle ciabatte per le visite esterne, ma il divieto dell'uso delle scarpe ginniche. Non sapevo che le scarpe ginniche avessero il TURBO!

TUTTI MI GUARDAVANO

Torniamo a noi...Giunto al Pertini accompagnato in corsia da due agenti, mi sono sentito mortificato per come la gente mi osservava mentre facevano la fila per visite anche simili alla mia. A onor di cronaca, la mia visita si è poi conclusa con un presunto enfisema polmonare che stante alla cartella clinica sarebbe da accertare con una radiografia, radiografia che però non mi è stata mai fatta. Successivamente, a distanza di qualche mese ho sostenuto altre visite mediche all'interno della struttura carceraria, e da una recente analisi del sangue sono risultato anche anemico e a rischio infarto. Continuo quindi a ingerire farmaci come da prescrizione medica.

Al momento del referto mi sono venuti in mente i versi di un grande italiano. Così scriveva Dante: "Perdete ogni speranza o voi che entrate, di qui si va nella diritta via, di qui si va nell'eterno dolore." Speriamo comunque che Caronte tardi ad arrivare, anche se ho superato il cammino di nostra vita.

CARTELLONE

TEATRO DELLA CASA DI RECLUSIONE DI REBIBBIA

Nel 2022 hanno ripreso l'attività i laboratori teatrali dell'Istituto. Due le rappresentazioni dell'Odissea dello Stap Brancaccio. In scena anche LibereParole del regista Giuseppe Santilli e L'amore Rubato a cura di Irene Cantarella.

A.T.C.
SALTIMBANCO

ACCADEMIA DI TEATRO E ARTI PERFORMATIVE
STAP BRANCACCIO

REGIONE
LAZIO



Questo numero è stato realizzato da:

Coordinatore della redazione: Roberto Monteforte

Grafica: Marco Fagiolo

Articoli di:

Daniilo Guadagnoli, Federico Ciontoli, Daniela De Robert, Marco Fagiolo, Roberto Monteforte, Flavia Filippi, Daniela Marazita, Antonio Di Sero, Marcello Spiridigliozzi, Romolo Di Salvo, Ludovico Griguoli Lanza e Enrico Schirò, Maria Falcone, Alessandro Reale, Carmelo Musumeci.